

CHAN Contemporary Art Association, Genova

Cosa significa operare lontano dai circuiti culturali consolidati e in un certo senso ai margini del sistema dell'arte?

Il lato positivo è la maggior libertà riguardo a schemi dati o già utilizzati e quindi relativa indipendenza rispetto alla politica culturale consolidata. Ciò significa visibilità locale e grande permeabilità verso l'esterno. L'altro lato della medaglia, che sentiamo in modo particolarmente negativo, è che questa lontananza si configura anche come una mancanza di stimoli diretti. I modelli, se grandi è meglio, a cui guardare servono, eccome. La concorrenza (leale) porta ad un costante mettersi in gioco e stimola le idee.

Come vi rapportate con l'ambiente-territorio in cui lavorate? Come invece con il più ampio panorama nazionale e/o internazionale?

Il contesto riveste una grande importanza sia all'interno dei nostri progetti, sia come destinatario degli stessi. La rete, parola abusata, ma sempre calzante, per noi funziona, esiste. Collaboriamo costantemente con altri soggetti (associazioni e singoli) che si occupano di cultura, abbastanza ad ampio raggio; abbiamo lavorato con la scuola, l'università e vogliamo continuare a farlo. Le Istituzioni? Il momento storico non è particolarmente favorevole, ma cerchiamo ovviamente anche il loro sostegno.

Quali sono le vostre risorse e potenzialità e al contempo le criticità e i problemi a cui far fronte quando ci si confronta con un contesto provinciale?

Dopo 3 anni di attività, finalmente iniziamo ad avere un'identità chiara e veniamo riconosciuti sul territorio per il lavoro che facciamo. Come accennato sopra, trovarsi "al limite" significa anche più spazio a disposizione e l'assenza di realtà simili alla nostra. La negatività più forte è la distanza fisica da situazioni e da un tessuto culturale particolarmente stimolante e il fatto che ciò che facciamo difficilmente viene visto da non genovesi.

Quale ruolo avete (culturale, sociale, economico) nel vostro territorio e come lo avete raggiunto o state tentando di raggiungere?

Da un punto di vista culturale e sociale la nostra posizione si sta definendo in modo sempre più chiaro. Abbiamo all'attivo progetti dichiaratamente rivolti al sociale e al territorio. L'impatto culturale avviene un po' di riflesso. Noi ci mettiamo tutto l'impegno e la professionalità possibili perchè i nostri progetti, a qualunque pubblico siano rivolti, abbiano sempre un livello e una qualità elevati. Il ruolo economico è il nostro tallone di Achille: ancora non siamo riusciti a raggiungere un peso culturale e sociale tali che giustifichino un contributo istituzionale alla nostra attività. Questo potrebbe essere un obiettivo per il futuro.

Qual è il pubblico a cui la vi riferite e con cui vi volete confrontare?

La nostra grande ambizione (e speranza) è di raggiungere un pubblico il più possibile indifferenziato. La forte specificità del linguaggio artistico porta spesso a far sentire i non addetti ai lavori degli estranei. A volte la specificità viene tradotta in un'eccessiva difficoltà espressiva. Noi riteniamo che la sfida sia arrivare ad una semplificazione, non di contenuti, ma degli schemi di pensiero necessari ad interpretarli. La paura di non esser presi sul serio in questo ambiente, porta spesso chi produce significati ad oscurarli con termini di difficile

interpretazione. Noi cerchiamo di muoverci sempre su due livelli: uno più specifico, per il mondo dell'arte, ed uno meno tecnico, che si concentra su una semplificazione del messaggio.

Quanto è importante attrarre e coinvolgere un pubblico locale, a volte anche ristretto, in un momento in cui l'Italia sembra ancora puntare ai grandi eventi e al turismo culturale di massa?

Siamo contro i grandi eventi, le notti bianche, le mostre blockbuster ... Crediamo in investimenti capillari a progetti meritevoli, su tutto il territorio nazionale. La scuola e i musei devono avere un reale peso educativo sulla sensibilità del futuro pubblico e offrire strumenti concreti per avvicinarsi al linguaggio delle arti visive anche più recenti (e non solo). Altrimenti le persone continueranno ad andare a vedere solo Van Gogh o Caravaggio e a farlo come se stesse andando al lunapark.

Ad oggi sembra evidente l'operato fondamentale di ricerca e sperimentazione che stanno portando avanti le piccole realtà rispetto ai grandi centri, alla luce di questo come pensate di contribuire ad arricchire e approfondire il discorso sul contemporaneo?

Come abbiamo detto prima, il nostro la nostra posizione "eccentrica" è spesso anche la nostra grande forza. Cerchiamo di fare di necessità virtù. Realtà come la nostra sono ormai ovunque, anche nei grandi centri. Lì però sono più facilmente soffocate da un'altissima competizione e dalla presenza forte di realtà economicamente più rilevanti. Se la nostra attività, come quella di tutte le realtà simili a noi sparse in Italia, contribuirà a scrivere una nuova storia dell'arte contemporanea, dovremo aspettare ancora qualche decennio per saperlo...

Credete che un'istituzione culturale, di qualsiasi natura, possa e debba contribuire a definire o guidare l'identità di un territorio? Come?

È fondamentale. Sul territorio genovese in questo periodo manca totalmente il ruolo istituzionale del museo (con direttore vacante e budget praticamente a zero da oltre un anno), dell'università (con una presenza scarsamente avvertita) e dell'accademia (costantemente a rischio chiusura). Questo vuoto viene riempito in parte da società/fondazioni che producono cultura ad alto impatto turistico e da realtà come la nostra, che fanno cultura ad un livello più underground.

Quale progetto che avete sviluppato ha coinvolto particolarmente il territorio e gli abitanti? In che modo?

Sicuramente l'ultimo: una residenza/progetto di Leone Contini in un quartiere particolarmente degradato del centro storico genovese. Abbiamo coinvolto la Casa di quartiere Ghet'Up, attiva nella zona da anni e altre Associazioni. C'è stata una grande partecipazione a tutti i livelli. È stato faticoso, ma nello stesso tempo molto stimolante. Vogliamo continuare a lavorare sul territorio in questo modo, mantenendo allo stesso tempo una programmazione nella nostra sede di via S.Agnese.

Come descrivereste l'attuale condizione dei centri "minori" di arte contemporanea?

Come fucine di idee, spazi al di fuori dalle regole del mercato dove nascono proposte interessanti. La nostra grande soddisfazione è di aver portato a Genova giovani artisti che sono poi entrati a pieno regime nel sistema dell'arte. Ora partecipano a rassegne e mostre in Italia e

all'estero e lavorano con gallerie importanti. Chi lo capisce, anche per questo, continua a seguirci con interesse.

Intervista curata da Loretta Morelli nell'ambito del progetto La Kunsthalle più bella del mondo, Fondazione Antonio Ratti, Como